

Intervista con l'autore-rivelazione per il romanzo sul camorrista Pericle

# Ferrandino il nero tra Paz e Terence Hill

La faccia di Giuseppe Ferrandino è di quelle che non ti lasciano in pace. E ti fanno pensare che davvero a volte ci nasci con stampata in volto la solitudine di Jean Gabin, Humphrey Bogart. Gente predestinata, che non poteva essere altro al mondo, diavoli un po' tristi che ti fanno rimuginare cose tipo la vita è una merda ma noi non la calpestiamo, ci stiamo dentro lo stesso ma ti facciamo sentire che è vita, non ti trasciniamo giù.

Il film interpretato da Giuseppe Ferrandino è un libro. Si chiama «Pericle il nero», si svolge a Napoli, e racconta la storia di un camorrista senza nominare mai la parola camorra, un camorrista che di mestiere «fa il culo alla gente» e a volte finisce per ammazzarla tutta quella carne viva che si trova tra i piedi. Pericle Scalzone è schiavo d'un padrone che si chiama Luigino Pizzà - «il mio padrone è Luigino Pizzà, che tutti lo chiamano così a causa delle pizzerie» - in un romanzo diventato, in poche settimane, un caso letterario anche per l'abbinamento tra l'autore e la casa editrice che l'ha pubblicato, l'Adelphi di Roberto Calasso.

Ferrandino, con la sua faccia abbronzata dal sole di Ischia - là è nato nel '58 questo ragazzo che ora risiede a Roma - al Salone del Libro di Torino portava occhiali scuri, riccioli, magrezza nervosa e una specie di incazzatura contro chi l'aveva già catalogato come il più efferato degli

scrittori pulp che lui ha confessato candidamente di non aver mai letto. «Ma questo mica vuol dire che li disprezzo...».

Autore di sceneggiature di fumetti, «Pericle il nero» l'ha scritto qualche anno fa in «un periodo in cui stavo veramente male e credo che si capisca, dal racconto». Pubblicato da Granata Press del romanzo, allora, in Italia, se ne sono accorti in pochi, nonostante Granata Press, fosse la casa editrice di autori come Carlo Lucarelli e Paco Faibol, la prima ad aver preso sul serio la nascita di un noir all'italiana. È stata, perché ora quella sigla non esiste più.

In ogni caso, a Ferrandino è andata bene lo stesso. Il libro uscito in Francia da Gallimard, nella Serie Noir ha avuto un successo rimbombante in Italia (lo stesso Ferrandino sta curando la sceneggiatura per un film). La prima a accorgersene è Ena Marchi, editrice Adelphi, casa editrice che lo ha ripubblicato nella collana della Ortes, Kundera, Bernhard.

Pericle il nero (pagine 144, lire 23.000) è un romanzo dove non c'è nessuna analisi sociologica ma leggerlo è un pugno ben assestato al centro dello stomaco, una cosa che se non l'hai mai provata non sai che può fare quell'effetto lì. «Da ragazzo mi sono formato sui fumetti della Lancia e Topolino, la mia è una filosofia che tenta di riunire il neorealismo classico con la retorica del fumetto», di-

ce l'autore. Tipo Andrea Pazienza? «Tipo». E ti parla degli anni Settanta, di una situazione stagnante senza via di uscita che portava all'esplosione di violenza. «La reazione del maschio in genere è verbale, ti spacco il culo. Nel romanzo ho portato la metafora al massimo: Pericle lo fa per mestiere, ma anche lui, alla fine, è uno schiavo».

Cominci a capirlo Ferrandino se parti dalle canzoni - cita una frase di De André, che si sente bene addosso: «il dolore degli altri è un dolore a metà» - dal cinema. «In Italia, se abbiamo avuto un'epica è stato proprio negli anni Settanta, erano i film di Trinità. C'erano il coraggio, la strafottenza; il volemo bene che non era buonismo. Già da allora, dalla letteratura non ricevo più nessuno stimolo. Poi c'è stato il vuoto. Pazienza è stato il primo a fartelo sentire, il disagio, con il suo Zanardi. Zanardi che rappresenta il male che nasce dalla paura di non essere abbastanza forti».

Parla come uno che ha visto perdere un sacco di partite, Ferrandino. Chi lo ha etichettato come pulp del sud, dovrebbe chiedergli quanto si sente parte di quel popolo e di quella lingua. «Negli ultimi anni bastava essere napoletano, cantante, regista, scrittore, non importava, per essere considerato interessante... ma quando si pensava a Totò nessuno stava a pensare che era napoletano: Totò era italiano, per tutti. Il rilancio della canzone, del cinema napoletano mi sembrano tutte mediazioni intellettuali».

È uno che pensa in un italiano minimale, imbastardito da un dialetto, che non va mai oltre il parlato popolare, Pericle. E Ferrandino non

baroccheggia, piuttosto ferma lo sguardo, sul soffitto, la porta, un piccolo particolare quando la tensione è tale che potrebbe venir fuori una pagina densa di maniera, quattro «vabbuò», cinque «mannaggia».

Qualcuno ha detto che si tratta di un personaggio pasoliniano, i francesi hanno parlato di «Topor napoletano». Ma non è lì che devi cercare se vuoi capire dove sta andando uno che è cresciuto tra il mito di «Trinità» e «Bocca di Rosa», tra i pugni finti del buono con gli occhi di ghiaccio e le canzoni addolorate di De André.

Tutto quello che Ferrandino fa raccontare l'atto e la conseguenza dell'atto. Non c'è una descrizione al di fuori di quello che sta accadendo. Niente acrobazie, tarantolismi, incastri, cerebra-

lismi. C'è il male e la lotta contro il male. Niente splatter, teste mozzate, mani saltate nel minestrone, attorcigliamenti alla lingua. Semplicemente il male fisico. Devi andarci fino in fondo a quel male lì. Può scorrere molto sangue. Ma come in un film con quegli attori dalle facce predestinate, il seguito della storia non lo puoi prevedere.

«Se la Madonna mi accompagna, in questo paese di merda non ci tor-



no neanche morto» dice Pericle. È l'ultima frase del romanzo. Emagari è così. Ferrandino scrive un nuovo libro ed tutta un'altra cosa. Un romanzo senza schiavi né padroni, lieve, dove la debolezza non è un peso ma ti porta fino in paradiso. Un racconto lontano dall'inferno, scritto su una nuvola, tra Andrea Pazienza e Terence Hill.

Omicidio di camorra a Napoli. Pericle il nero, protagonista del libro di Ferrandino, è un camorrista

Antonella Fiori

## Tocco e ritocco

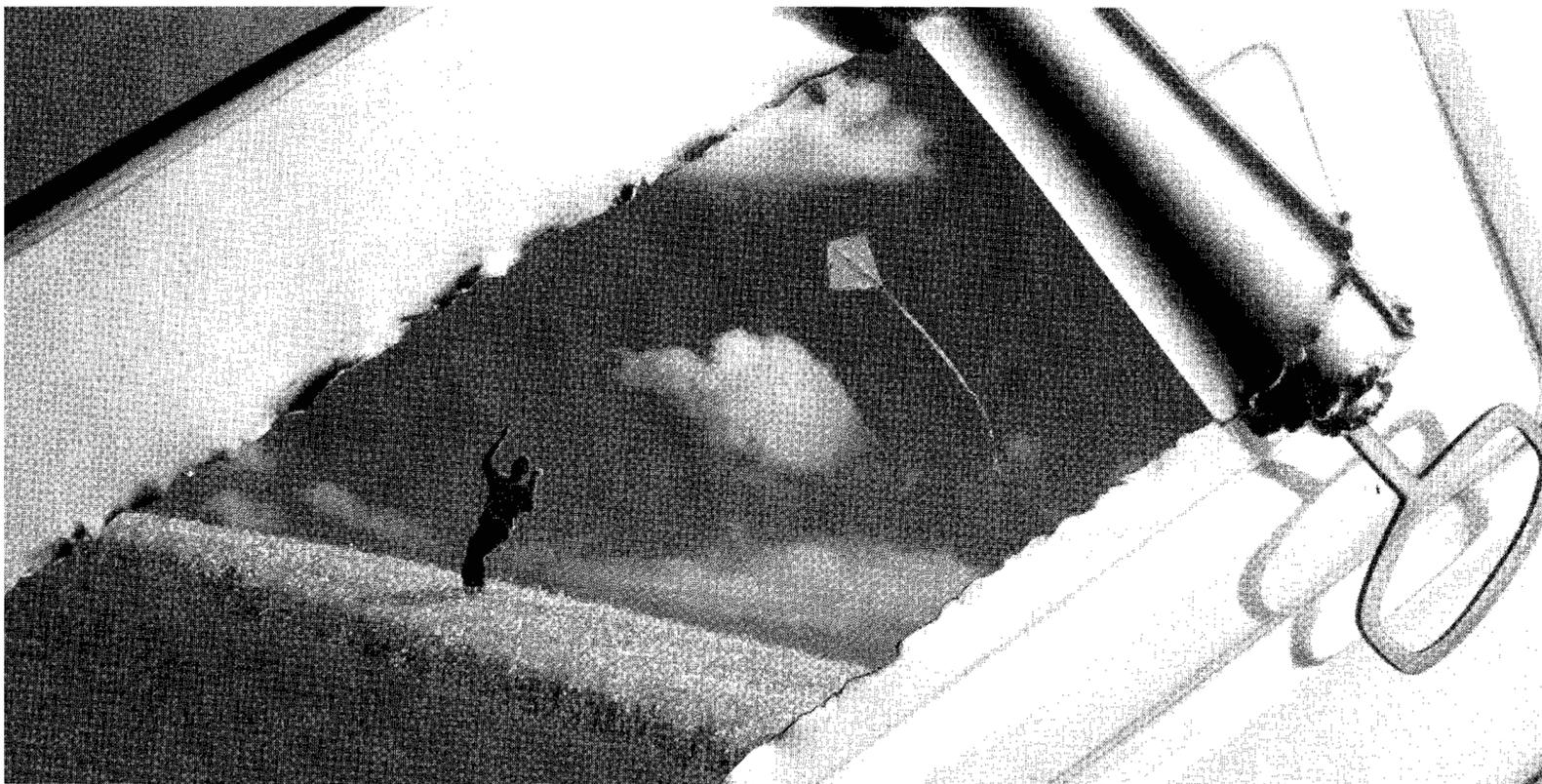


Come ti malmeno quel «Franco» di Marini

BRUNO GRAVAGNUOLO

QUEL FRANCO DI MARINI. Dopo la riabilitazione di Sergio Romano, questa di Franco Franco è diventata proprio un'ossessione. Ora infatti lo storico cattolico Giorgio Rumi dà del «Franco» al povero Marini (Franco). Dichiara Rumi al «Corriere», in merito alla polemica Ppi-Vescovi: «Anche il Caudillo si lamentava negli ultimi tempi di Chiesa e Santa Sede perché non erano più utili come instrumentum regni... Mi sorprende che Marini manifesti una tentazione simmetrica a quella di Franco». Ma no, reverendo professore! Le cose stanno all'opposto. Franco si lamentava di quei cattolici riformisti che volevano superare il clericalismo di regime. Mentre oggi da noi è una parte della gerarchia ecclesiale che mostra tentazioni «caudillesche». E che vorrebbe inchiodare i cattolici a una crociata contro i laici sui principi (scuola, 194, fecondazione). E poi «l'umiliante sudditanza» di cui lei, professore, ha parlato sull'«Osservatore Romano», è proprio quella a cui si vorrebbe condannare il Ppi. Non quella che il suo segretario infliggerebbe ai cattolici. E infine, suvia, un po' di carità cristiana con Marini! Ma come? Prima lo si malmena, e poi, se reagisce, gli si dà pure del franchista? Sono metodi da pasdaran. Non da anime pie!

ASORBASINO. Lettera aperta di Sofri sul «Foglio» ad Arbasino, invitato ad esser più comprensivo col «Suk da Giubileo», denunciato da A. A. su «Repubblica» con proposta di cessione al Vaticano dell'intero Borgo Pio. Solo che denuncia e proposta indignante erano di un altro A. A.: di Alberto Asor, nonché Rosa, non di Arbasino! Sicché Sofri dà dell'Asor Rosa ad Arbasino e dell'Arbasino ad Asor Rosa. Inquietante lapsus.



<http://www.coop.it>

**Viene prima  
l'uomo  
o la lattina?  
Alla Coop  
vieni prima tu.**

Alla Coop vieni prima tu. Per questo anche quest'anno abbiamo investito oltre 32 miliardi per informare ed educare i consumatori; per migliorare la qualità dei prodotti e del servizio; ma anche nella solidarietà e nella tutela dell'ambiente. Insomma: gli utili della Coop, che non vengono divisi tra i soci, si trasformano in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi. Per questo gli utili della cooperazione di consumatori sono utili anche a te. Anche quando hai finito di fare la spesa.

**coop**  
LA COOP SEI TU.